

CENTRO DOCUMENTAZIONE RESISTENZA

attività e ricerca

mail: centrodocumentazioneresistenza@gmail.com

scheda biografica di ANTONIO FRASCAROLI

(ULTIMO AGGIORNAMENTO 10.06.2014)

Antonio Frascaroli nasce il 27 novembre 1925 a Dorno in provincia di Pavia.

Antonio si trasferisce a Garlasco in provincia di Pavia dove vive con i genitori ed esercita la professione di operaio.

Antonio consegue la licenza elementare.

Dal 16 settembre 1943 i nazisti con guardia di frontiera e reparti delle SS presidiano il territorio tra sponda orientale del lago Maggiore e Stelvio col compito d'arrestare i soldati fuggiaschi e ostacolare la formazione di bande ribelli.

Antonio aderisce alla Resistenza entrando tra le fila del gruppo Cinque Giornate.

Con l'intenzione di farne un'inespugnabile fortezza in grado di resistere agli assalti nemici e base di una più vasta organizzazione partigiana, assumendo il nome di battaglia *Giustizia* e col motto *Non si è posto fango sul nostro volto*, il colonnello Carlo Croce, ufficiale di complemento dei Bersaglieri, comandante di due battaglioni di reclute dell'aviazione e di una trentina di soldati del 7° reggimento Fanteria, raduna nella fortezza sorta durante la prima guerra mondiale sul monte S. Martino di Duno in provincia di Varese circa 150 uomini, in prevalenza militari sbandati dopo l'armistizio, provenienti da varie province compresa quella di Pavia. A rischio d'esser sorpresa dai nazifascisti e subir pesanti repressioni, la popolazione dei paesi vicini li sostiene fornendo armi, munizioni e viveri.

Dopo l'iniziale fase d'aperto consenso, la consapevolezza del colonnello dell'inevitabilità dello scontro gli fa rifiutare gli inviti del CNL ad abbandonar posizioni poco difendibili e intraprendere una strategia più cauta. La sua risposta è: *"Deporranno le armi solo quando i tedeschi avranno lasciato l'Italia e l'Italia sarà liberata dal fascismo"*.

Il 1° novembre i nazisti consolidano la loro presenza nel Varesotto con l'arrivo di una compagnia di polizia di montagna.

Il 4 e l'11 novembre il prefetto di Varese organizza riunioni per decidere le azioni contro i partigiani del S. Martino.

Sabato 13 novembre 1943 i giornali svizzeri comunicano che la radio tedesca ha diramato lo stato d'assedio in tutta la Lombardia fino al 21 novembre con ordine di chiusura degli esercizi pubblici ad eccezione dei ristoranti e la sospensione della pubblicazione dei giornali. Avvertito del precipitare degli eventi, il colonnello Croci fa sapere che tutto è previsto e predisposto: dispongono di 10 mitragliatrici pesanti Breda, un centinaio di moschetti, altrettante rivoltelle e una discreta quantità di munizioni.

Domenica 14 novembre 1943 con l'insediamento a Rancio Valcuvia del comando nazista del 15° reggimento di polizia agli ordini del tenente colonnello von Braunschweig e l'arrivo di uomini della guardia di Frontiera, pattuglie d'artiglieri, milizia fascista e carabinieri per un totale di circa 2000 uomini, parte l'azione che culminerà nella battaglia del 15 novembre. Mentre il comando nazista inizia pattugliamenti esplorativi, nei paesi alle pendici della montagna vengono rastrellati e rinchiusi in edifici pubblici o chiese tutti gli uomini fra 15 e 65 anni: le persone rastrelate saranno liberate fra 17 e 18 novembre. Nelle sede del comando nazista si concentra via via un considerevole numero d'uomini considerati partigiani o collaboratori di partigiani e son sottoposti a durissimi interrogatori con sevizie e torture: la ferocia nazista emerge nella rac-

capricciante testimonianza d'Augusta Lazzarini, Redegonda Lazzarini Boldrini e Anna Vaglia-
ni rastrellate all'alpe S. Michele e poi costrette a ripulir i locali delle torture.

A gruppi mobili di partigiani viene affidato il compito di disturbare l'accesso alle pattuglie nemiche e alla compagine di 10 uomini agli ordini del tenente Alfio Manciangli appostata in vetta al S. Martino di rallentar l'avanzata delle formazioni naziste provenienti da Arcumeggia verso le postazioni di Vallalta. Gli uomini della 1ª compagnia del tenente Giorgio Vabre sistemano le armi a protezione della strada per Mesenzana, quelli della compagnia comando del tenente Carlo Hauss a difesa del Forte e dell'accesso da S. Michele e quelli della 2ª compagnia del capitano Enrico Campodonico attorno a villa S. Giuseppe in direzione della strada Duno-S. Martino.

Lunedì 15 novembre 1943 l'inatteso intervento di tre aerei nazisti rende più drammatica la battaglia con fitto bombardamento sulle posizioni fortificate. Dopo aver soverchiato i partigiani della vetta e averne fatti prigionieri sei, a mezzogiorno le forze naziste protette da mortai e artiglierie attaccano il resto della formazione partigiana. Ormai a corto di munizioni i partigiani della 2ª compagnia sono costretti ad asserragliarsi nel Forte: terrorizzati dalla ferocia della lotta, diversi uomini della 1ª compagnia abbandonano le postazioni in cerca di vie di fuga. Alcuni finiscono catturati dai nazisti e, dopo interrogatori e sevizie d'ogni genere, l'indomani fucilati con altri partigiani fatti prigionieri nel corso della battaglia: sono 42 giovani tra cui il quasi diciottenne Antonio. Altri, il cui numero rimane imprecisato, saranno deportati ai campi di prigionia da cui solo alcuni faranno ritorno.

Con l'oscurità i nazisti sospendono ogni azione dando l'opportunità ai partigiani di ricompattarsi e organizzare la fuga verso la Svizzera che raggiungono all'alba del 16 novembre. Il colonnello Croce fa allora filtrare gli uomini fra le linee nemiche passando attraverso le gallerie scavate durante la prima guerra mondiale sotto la parte alta del monte. Per ultimo il colonnello Croce lascia il terreno della lotta e con la retroguardia dei combattenti ripara in Svizzera. Prima di lasciare il posto i nazisti radono al suolo Villa S. Giuseppe danneggiata dai bombardamenti e, per oscure ragioni, la chiesetta di S. Martino.

Vent'anni dopo lo scontro, sul monte S. Martino è stato eretto un complesso monumentale formato da un monumento a forma d'obelisco, un sacrario con i nomi dei caduti tra cui quello di Antonio, e diverse lapidi.

PER VENTI VOLTE LE STAGIONI SONO PASSATE
SULLE ROCCE E SUI BOSCHI
PER VENTI VOLTE ANCORA SONO TRASCORSI
I GIORNI E LE NOTTI DI NOVEMBRE.
E SE LE PIETRE E L'ERBA NON PARLANO
E POICHÉ NESSUN CARNEFICE PUÒ UCCIDERE IL RICORDO
SIAMO QUI ANCORA
NOI
POPOLO UNITO ATTORNO ALL'ALTARE DELLA RESISTENZA
PER AFFIDARE ALL'ECO DELLE VALLI
ALL'ARIA CHE MUOVE GLI ALBERI
ALLE GIOVANI E ALLE ADULTE COSCIENZE
LA VOSTRA LEGGENDA
EROI DI MONTE SAN MARTINO
DI VOI CHE FOSTE I PRIMI A VINCERE
QUANDO TUTTO SEMBRAVA PERDUTO.

NOVEMBRE 1943

SAN MARTINO

OTTOBRE 1965

IL COMUNE DI DUNO

Fonti:

FRASCAROLI ANTONIO

FRASCAROLI Antonio.

Dorno

- a) Dorno 27/XI/1925
Garlasco 15/XI/1943
- b) Celibe, viveva con i genitori.
- c) Licenza elementare, operaio.
- d) Partigiano combattente.
- e)
- f) Fucilato dai tedeschi.
Fotografia mancante.

(tratto da I CADUTI DELLA RESISTENZA NELLA PROVINCIA DI PAVIA, ed. Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, deputazione per la Provincia di Pavia, Pavia, 1969, pag. 74)

INTEGRAZIONI A SCHEDE PARTIGIANI GARLASCHESI

Caro Mauro,
ti invio in allegato un documento con le integrazioni e le verifiche effettuate e le correzioni (nomi e date verificate all'ufficio anagrafe di Garlasco) sui partigiani garlaschesi che mi avevi trasmesso.

Ciao

Santino Marchiselli

PIEMONTE e VALLE D'AOSTA (sono presenti solo alcuni partigiani della Valsesia, del Novarese e dell'Ossola)

1) ~~Cappello Anita~~ (cognome e nome errati) CAPELLA ANNITA nata il 3.11.1924 a Garlasco in provincia di Garlasco, residente in via Venturina 3 a Garlasco in provincia di Pavia, nome di battaglia Anita, partigiana, 45 brigata Garemi da 15.10.44 a 15.12.44, 102 brigata Garibaldi da 15.12.44 a 7.6.45. Morta ad Abbiategrasso il 27 settembre 2009.

2) Ciocca Gaetano, nato a Garlasco il 27.06.1882 in provincia di Pavia, ingegnere civile, distretto militare Pavia, benemerito, servizio in- formativo militare CMRP, informatore. Deceduto a Garlasco il 31.10.1966

3) Paravanti Dante nato il 13.07.1908 a Garlasco in provincia di Pavia, residente in via Dante 7 a Vercelli, distretto militare Vercelli, benemerito, brigata S.A.P. Boero da 8.9.43 a 7.6.45. Deceduto a Vercelli il 06.07.1973

ALTRE REGIONI E PROVINCE

MILANO

1) Giuseppe Masserani, nato a Garlasco il 1° agosto 1892, residente a Milano, meccanico, detenuto a settembre 1944 a S. Vittore per favoreggiamento di partigiani, è inviato il 22 novembre al campo di Bolzano. Deportato in Germania in data imprecisata, muore a Hossemburg il 15 marzo 1945. ~~deportato a Bolzano e in Germania dove muore a Hossenburg il 15 marzo 1945.~~

VARESE

1) Antonio Frascaroli, nato a Dorno in provincia di Pavia il 27 novembre 1925, residente a Garlasco in provincia di Pavia, operaio, licenza elementare, celibe, vive con i genitori, partigiano della gruppo Cinque Giornate, dopo tre giorni di battaglia sul Monte San Martino di Duno, in provincia di Varese, è catturato e ucciso per rappresaglia con altri trentasei partigiani dai nazifascisti il 15 novembre 1943.

VENETO

1) Pietro Gallione, nato a Garlasco in provincia di Pavia il 23 agosto 1918 e residente a Garlasco in provincia di Pavia, muratore, arruolato in artiglieria, combatte in Grecia, e ritorna in Italia con una licenza premio alla fine del mese di agosto '43, catturato dai nazisti durante un rastrellamento a Mestre in provincia di Venezia nel settembre 1943 e deportato il 15 ottobre 1943 nel campo di Dora Mittelbau dove muore il 5 aprile 1945.

(Da verificare)

Resistenza prov. Piacenza

1) Andreoni (Ardelani) Giuseppe, figlio di Natale e Olimpia Nicola, nato il (24.5.1924) 25.5.1924 a ~~Corlasco~~ Garlasco in provincia di Pavia, residente a Valeggio (~~Lomellino~~) Lomellina in provincia di Pavia, agricoltore, 5 elementare, inizio Resistenza 30.8.44, fine Resistenza 28.4.45, soldato, partigiano.

(tratto da mail ricevuta in data 21 aprile 2014 da Santino Marchiselli - ANPI Garlasco)

1943. CROLLA IL REGIME, SI FORMANO I PRIMI GRUPPI DI PARTIGIANI

Ugo Scagni

13-15 dicembre. Sul monte San Martino di Duno, in provincia di Varese, si combatte un duro scontro tra alcuni reparti di tedeschi e i partigiani della formazione Cinque Giornate comandata dal colonnello Carlo Croce. Alla fine, i partigiani, per evitare l'annientamento, sono costretti a rifugiarsi in Svizzera. I nazifascisti, che nei tre giorni di lotta avevano avuto più di 200 morti, si vendicano sui prigionieri: 36 giovani vengono immediatamente fucilati e molti altri saranno deportati in Germania. Tra i fucilati c'è Antonio Frascaroli di Garlasco.

(tratto da Ugo Scagni, *La Resistenza scolpita nella pietra*, ed. Guardamagna, 2003, Varzi, pag. 21)

1943. CROLLA IL REGIME, SI FORMANO I PRIMI GRUPPI DI PARTIGIANI

Ugo Scagni

Duno (Varese), Monte San Martino

FRASCAROLI ANTONIO

GALETTI CELSO

LALCHI GIACOMO

Un particolare del sacrario con i nomi dei caduti, tra cui quello di Antonio Frascaroli nato a Dorno il 27 novembre 1925 e residente con la famiglia a Garlasco.

(tratto da Ugo Scagni, *La Resistenza scolpita nella pietra*, ed. Guardamagna, 2003, Varzi, pag. 22)

LA PRIMA RESISTENZA

Ugo Scagni

L'attendismo dell'inverno 1943-1944

Lo scarso successo del Distaccamento Scintilla si spiega facilmente se si tiene presente che le condizioni createsi su tutto il territorio nazionale dopo l'armistizio sono per niente favorevoli alla guerriglia. Le cause che le determinarono sono molteplici. La più importante è certamente quella militare. Gli Alleati, dopo aver liberato Napoli, sono fermi attorno a Montecassino e la prospettiva di un loro arrivo al Nord si fa sempre più remota. D'altra parte anche nel Centro-nord le vicende belliche non vanno molto bene. Dove sono rimasti in piedi alcuni piccoli tronconi del vecchio esercito nell'illusione di una imminente liberazione degli Alleati, i tedeschi attaccano in forze e li colpiscono facilmente. A Boves in provincia di Cuneo il 19 settembre; a Bosco Martese in provincia di Teramo tra il 25 e il 27 dello stesso mese; a Colle San Marco in provincia di Ascoli il 3 ottobre; e a Pizzo d'Erna in provincia di Como tra il 17 e il 19 di ottobre; l'esercito germanico spazza via senza grosse difficoltà i gruppi militari ribelli stanziati in quelle località. Le perdite tra i militari italiani e tra i civili che hanno scelto di collaborare con loro sono pesanti e quindi sono anche dissuasive per chi vuole costituire delle formazioni partigiane o entrare nelle file di quelle già costituite.

L'ultimo di questi scontri si combatte tra il 13 e il 15 di novembre sul monte San Martino di Duno, in provincia di Varese, dove, nella storica fortezza nata durante la prima guerra mondiale, il colonnello Carlo Croce è riuscito a radunare circa 200 uomini provenienti da varie province compresa quella di Pavia; inoltre vi ha raccolto una notevole quantità di armi e viveri con l'intenzione di farne la base di una più vasta organizzazione partigiana. Al momento dell'attacco gli uomini di Croce, che hanno assunto come nome Gruppo Cinque Giornate, dispongono di ben 10 mitragliatrici Breda pesanti, un centinaio di moschetti e altrettante rivoltelle

nonché di una discreta quantità di munizioni.

Per debellare questa resistenza, il comando tedesco il giorno 13 compie qualche pattugliamento esplorativo, poi fa intervenire tre aerei, che bombarderanno ripetutamente le posizioni fortificate. Infine, ben protetti dalle artiglierie e dai mortai, almeno 500 tedeschi, e alcune decine di italiani che si sono unite a loro, muovono in massa all'attacco. I ribelli, per parte loro, pur rispondendo colpo su colpo, sono costretti a retrocedere verso l'alto per evitare l'accerchiamento. Il giorno 15 la situazione si fa però insostenibile e allora Croce fa filtrare gli uomini tra le linee nemiche passando attraverso le gallerie scavate sotto la parte alta del monte. Completata l'operazione lascia per ultimo il terreno della lotta e con la retroguardia dei combattenti raggiunge la Svizzera. I nazifascisti, che nei tre giorni di battaglia avevano avuto circa 200 morti, non appena riescono ad occupare il campo di battaglia si vendicano sui prigionieri: 36 giovani, tra cui il diciassettenne Antonio Frascaroli di Garlasco, sono subito fucilati; mentre gli altri, il cui numero è rimasto imprecisato, verranno deportati nei campi di prigionia, da cui pochi, purtroppo, potranno fare ritorno.

Vent'anni dopo lo scontro, sul Monte San Martino è stato eretto un complesso monumentale formato da un sacrario con i nomi dei caduti, un monumento a forma di obelisco e diverse lapidi di cui una molto importante. L'opera marmorea simboleggia e descrive dettagliatamente una pagina di storia da non dimenticare.

Duno (Varese), strada per il monte San Martino

Questa lapide, le cui parole non sono tutte leggibili, recita:

PER VENTI VOLTE LE STAGIONI SONO PASSATE
SULLE ROCCE E SUI BOSCHI
PER VENTI VOLTE ANCORA SONO TRASCORSI
I GIORNI E LE NOTTE DI NOVEMBRE.
E SE LE PIETRE E L'ERBA NON PARLANO
E POICHÉ NESSUN CARNEFICE PUÒ UCCIDERE IL RICORDO
SIAMO QUI ANCORA
NOI
POPOLO UNITO ATTORNO ALL'ALTARE DELLA RESISTENZA
PER AFFIDARE ALL'ECO DELLE VALLI
ALL'ARIA CHE MUOVE GLI ALBERI
ALLE GIOVANI E ALLE ADULTE COSCIENZE
LA VOSTRA LEGGENDA
EROI DI MONTE SAN MARTINO
DI VOI CHE FOSTE I PRIMI A VINCERE
QUANDO TUTTO SEMBRAVA PERDUTO.

NOVEMBRE 1943

SAN MARTINO

OTTOBRE 1965

IL COMUNE DI DUNO

Duno, monte San Martino

Monumento eretto sul luogo della battaglia

LA BATTAGLIA DEL SAN MARTINO

L'8 settembre 1943 il governo italiano sottoscrisse l'armistizio con gli anglo-americani. Immediatamente Hitler ordinò alle sue truppe di occupare la penisola e di deportare in Germania quanti idonei alle armi non avessero accettato di arruolarsi nell'esercito della repubblica fascista costituita da Mussolini dopo che i tedeschi l'ebbero liberato dalla prigionia sul Gran Sasso. I più ardimentosi scelsero allora la ribellione per resistere al tracotante straniero e ai suoi alleati in camicia nera e diedero inizio alla guerra di Liberazione.

Su questo Monte San Martino si raccolsero duecento giovani, in maggioranza militari sbandati dopo l'armistizio, richiamati da un magnifico comandante, il colonnello Carlo Croce, che assunse il nome di battaglia "Giustizia" e battezzò la sua formazione "Gruppo Cinque Giornate". Le popolazioni delle città e dei paesi vicini aiutarono i partigiani fornendo loro, armi, munizioni, viveri, raccolti e trasportati con

il rischio di essere sorpresi dai nazifascisti e di subire gravi persecuzioni.

Il colonnello Croce avrebbe voluto fare della montagna una fortezza inespugnabile, in grado di resistere per lungo tempo agli assalti nemici. Il piano era ambizioso e coraggioso ma difficilmente realizzabile. Invano superiori militari e rappresentanti del Comitato di Liberazione Nazionale invitarono i ribelli del San Martino a scegliere una strategia meno rigida e rischiosa. Il previsto attacco tedesco ebbe inizio il 13 e si concluse il 15 novembre 1943 con la sconfitta del "Gruppo Cinque Giornate". Furono gli aerei a preparare con un nutrito bombardamento l'azione dei soldati germanici che i partigiani contrastarono eroicamente finché non furono sopraffatti dalla preponderante forza del nemico.

L'esistenza di un sistema di gallerie, costruite durante la prima guerra mondiale, consentì alla maggior parte dei combattenti italiani di riparare in territorio elvetico. Ma due partigiani caddero durante il combattimento e altri, catturati durante lo scontro armato, furono fucilati dai tedeschi. Duecento soldati germanici sarebbero caduti, secondo fonti ufficiali, durante il combattimento.

Il colonnello Croce, entrato per ultimo nelle gallerie, riuscì a riparare in Svizzera, ma rientrò poco dopo in Italia per riprendere il suo posto nella guerra di Liberazione, fu arrestato dai tedeschi e massacrato.

Il combattimento del San Martino fu il primo fatto d'arme della Resistenza italiana. Se il suo risultato fu, dal punto di vista militare, a causa anche della mancanza di esperienza della guerra per bande, sfortunato, esso ebbe un valore altissimo sul piano morale e convinse molti dubbiosi a contribuire alla lotta contro i nazifascisti.

Trascrizione del testo della lapide ceretta sulla facciata del Sacrario nel quale sono ricordati i 62 caduti della battaglia e della rappresaglia successiva, di cui 9 sono rimasti ignoti.

(tratto da Ugo Scagni, La Resistenza scolpita nella pietra, ed. Guardamagna, 2003, Varzi, pagg. 147-150)

LA BATTAGLIA DEL S. MARTINO

Francesca Boldrini

UN SACRARIO PER NON DIMENTICARE

La volontà di non dimenticare la Battaglia del San Martino è rimasta immutata nel tempo perché i fatti accaduti su quel monte nel lontano novembre 1943 hanno in diverso modo interessato varie generazioni e lasciato una profonda traccia non solo nel territorio varesino. I parenti dei partigiani, che lassù hanno perso i loro cari, risalgono il monte San Martino, diretti al Sacrario che ne custodisce la memoria, per manifestare il loro immutato dolore. Le associazioni partigiane, composte da uomini e donne che hanno vissuto in prima persona l'esperienza resistenziale con percorsi difficili e a volte anche drammatici, si ritrovano nelle gesta dei partigiani del San Martino, avendone condiviso valori e idealità e si prodigano perché la memoria venga tramandata, soprattutto presso i giovani, non solo con le celebrazioni. Le popolazioni locali, avendo avuto diretta esperienza delle vicende partigiane e condiviso ansie e preoccupazioni, ricordano, con particolare partecipazione, quel gruppo di soldati nel cui ardire avevano riposto tante speranze, dando risalto alla determinazione di quei giovani nel condurre la lotta al nazifascismo e nel voler costruire una Italia libera, giusta e democratica, a costo di qualsiasi sacrificio. Le autorità, spronate dalla convinta volontà di non dimenticare dei loro concittadini, hanno celebrato e celebrano la ricorrenza dell'evento, rafforzando l'intensità delle manifestazioni nei momenti particolarmente problematici della vita democratica.

UNA STORIA DI EROISMI

La battaglia ebbe luogo sul monte San Martino nei giorni 14 e 15 novembre del 1943 quando i nazifascisti sferrarono il loro attacco contro la formazione militare denominata "Esercito Italiano <Gruppo Cinque Giornate> Vallalta di S. Martino Varese", agli ordini del ten. col. Carlo Croce. L'ingente dispiegamento da parte tedesca di forze umane (circa 2.000 soldati) e di mezzi (aerei, cannoni, mortai, mitragliatrici, lanciafiamme...), sproporzionato rispetto alla composizione numerica dell'avversario da annientare (circa 150 partigiani), dimostra quanto fondate fossero le apprensioni dei comandi tedeschi per la più che probabile reazione italiana all'occupazione su-

bita e per la sempre più percettibile intolleranza nei confronti del fascismo e conferma quanto decisa fosse la volontà tedesca d'eliminare tutti quegli ostacoli che avrebbero potuto costituire un serio pericolo al sopraggiungere degli eserciti anglo-americani. L'azione di forza, che richiese il sacrificio di 42 partigiani, pose fine all'iniziativa di un esiguo gruppo di ribelli ma non sconfisse la coscienza di quei giovani, anzi rinsaldò le loro convinzioni e rinvigorì la loro decisione di continuare la lotta al nazifascismo in altri luoghi e con altre modalità.

CONTRO UN NEMICO BARBARO E IGNOBILE

Il percorso della formazione Cinque Giornate iniziò l'8 settembre 1943 a Portovaltravaglia. Che cosa accadde in quei giorni nel Presidio di Porto Valtravaglia, di cui si avevano solo frammentarie testimonianze, è documentato nella memoria stesa nel 1968 dal ten. Germano Bodo, aiutante maggiore del col. Carlo Croce, a completamento della testimonianza del capitano Enrico Campodonico pubblicata nel 1949 sulla rivista «Il Movimento di Liberazione in Italia» e riproposta a cura della Provincia di Varese nel 1980. La notizia dell'armistizio giunse nel Presidio collocato nella requisita Vetreria Lucchini la sera dell'8 settembre tramite alcuni ufficiali che ebbero modo, presso l'Albergo del Sole di Porto Valtravaglia, di ascoltare alla radio il comunicato del gen. Pietro Badoglio. Lo sconcerto fu grande allorché si constatò che nessun comando superiore s'era premurato di darne comunicazione telefonica alle varie caserme. Il ten. col. Croce, ufficiale di complemento dei Bersaglieri, comandante di due battaglioni di reclute dell'Aviazione da addestrare alla difesa dei campi di aviazione e di una trentina di soldati del 7° Reggimento Fanteria, si rese immediatamente conto che il proclama di Badoglio avrebbe avuto come conseguenza l'immediata occupazione tedesca del territorio italiano. L'arrivo dei tedeschi gli riportò alla mente la drammatica esperienza vissuta durante i viaggi di trasferimento dei battaglioni dei bersaglieri e degli alpini in Russia dove, avendo conosciuto l'efferatezza nazista ([...] tremo di sdegno per quel che vedo e sento), maturò la determinazione di schierarsi contro un nemico che definiva un barbaro ignobile. La sua prima decisione fu quella di presidiare con i soldati tutte le vie di accesso alla zona di Porto Valtravaglia e di prendere contatto con i reparti militari dislocati a Luino e Laveno. La riunione del 9 settembre al Comando di Varese si concluse con un nulla di fatto. Il Presidio non disponeva né di armi né di munizioni, per cui bisognava venirne in possesso al più presto. Da Varese, Croce riuscì ad ottenere 10.000 colpi sciolti per fucile e da requisizioni effettuate ai militari di passaggio che stavano fuggendo in Svizzera armi e qualche automezzo.

UNA DECISIONE SOFFERTA

Fino al 10 settembre sera, i soldati restarono compatti con il loro comandante, poi, a causa delle sollecitazioni esterne, della visione di sbandati in fuga verso la Confederazione, delle pressioni dei parenti che sopraggiungevano da ogni dove, iniziarono a disertare. L'impossibilità di affrontare un nemico che si sapeva agguerrito e ben armato indusse il Colonnello a prendere una decisione: trasferirsi sui monti di Dumenza per poter dominare il sottostante territorio e, in caso di estremo pericolo, per sconfinare nella vicina Svizzera. Non potendo contare sul trasporto con battello, attraverso il lago, di uomini e mezzi a Luino, Croce decise di partire a piedi senza darne preavviso al Comando di Varese che, venuto casualmente a conoscenza di quanto stava accadendo, dopo un contatto telefonico con il Presidio, ordinò l'immediato rientro, causando così il totale disorientamento dei soldati che in breve portò allo sfaldamento dei reparti. La notte tra l'11 e il 12 settembre un battaglione di bersaglieri ciclisti in fuga abbandonò davanti al Presidio tutto ciò che aveva in dotazione: biciclette, moschetti e nove mitragliatrici Breda. La mattina del 12, Croce, con un centinaio di uomini, si trasferì a Roggiano e si ricoverò nelle postazioni militari costruite durante la Prima Guerra Mondiale in prossimità di Cascina Fiorini e vi rimase per circa una settimana in attesa di trovare una posizione idonea e difendibile. Incursioni nelle caserme abbandonate di Luino e Laveno consentirono un buon rifornimento di armi, munizioni e

viveri che, caricati su autocarri militari e automezzi civili, vennero trasportati il 19 settembre a Vallalta di San Martino in Villa S. Giuseppe, ex Caserma Luigi Cadorna e in quel momento residenza estiva dell'Istituto Sordomute Povere di Milano, messa a disposizione degli undici militari rimasti con il col. Carlo Croce, ossia il ten. Germano Bodo, il sottoten. Franco Rana, il sottoten. Dino Cappellaro e sette soldati. Il primo impegno fu di dotarsi di un nome: "Esercito Italiano - Gruppo <Cinque Giornate> Monte San Martino di Vallata Varese" e di un motto "Non si è posto fango sul nostro volto". Nei giorni successivi furono apportati miglioramenti alla caserma, fu reso impraticabile, con la realizzazione di un fossato e di uno sbarramento, l'imbocco della strada per Mesenzana, furono ripristinate le postazioni in caverna e realizzate postazioni all'aperto per mitragliatrici e si avviarono tutte quelle attività richieste per la costituzione di una formazione militare, nonché operazioni volte al recupero di materiale bellico e, soprattutto, di viveri. Il gruppo divenne ogni giorno sempre più numeroso per il continuo affluire di militari italiani, di ragazzi in età di leva e di soldati dei comandi alleati fuggiti dai campi di prigionia, fino a raggiungere, ad ottobre, la consistenza di circa 150 unità.

L'ORGANIZZAZIONE DEL GRUPPO

A questo punto si rese necessaria la suddivisione del gruppo in tre compagnie di circa 50 uomini ciascuna agli ordini di un ufficiale. Furono affidate:

- al ten. Carlo Hauss, Compagnia Comando da situarsi presso il "Forte",
- al ten. Giorgio Vabre, la Prima Compagnia da appostare nelle gallerie basse,
- al capitano Enrico Campodonico, la Seconda Compagnia che restò acuartierata in Villa S. Giuseppe.

Vennero inoltre nominati come aiutante maggiore del Colonnello il ten. Germano Bodo e come cappellano della formazione don Mario Limonta.

Gli uomini del San Martino furono validamente sostenuti dai componenti del Comitato Nazionale di Liberazione di Varese che condivisero con essi non solo le idealità, ma anche la concreta volontà di combattere l'occupante e l'oppressore e le loro ideologie per fare di nuovo dell'Italia un paese libero e democratico, degno di rispetto e di considerazione. Tra loro ricordiamo Antonio De Bortoli, Silvio Bracchetti, Luigi Ronza, Giacinto De Grandi. Si dimostrò collaborativa anche buona parte del clero locale e della popolazione dei paesi adiacenti al San Martino.

LO SPIONAGGIO TEDESCO

L'azione partigiana che sembrava, inizialmente, non suscitare nei tedeschi eccessive preoccupazioni, indusse i nazifascisti ad avviare da subito una capillare rete di spionaggio che esplicò la sua azione di controllo attraverso sedicenti partigiani che si presentavano al colonnello Giustizia, nome di battaglia del col. Croce, per essere annessi al gruppo e che, dopo qualche giorno, si dileguavano con l'aiuto delle persone che abitavano nei luoghi di frequentazione partigiana, disposte a collaborare o per condivisione dell'ideologia o, più spesso, per un riscontro economico. Ai primi di novembre i comandi tedeschi ebbero precise informazioni circa i componenti del gruppo, le loro abitudini, la provenienza dei rifornimenti, la dotazione di armi, l'ubicazione delle fortificazioni e gli appostamenti delle sentinelle. Non furono le azioni partigiane a Mesenzana e al Casone, tra Cassano Valcuvia e Rancio, non autorizzate dal col. Croce che causarono morti e feriti fra i tedeschi, a scatenare la repressione nazifascista, ma il timore che l'avvicinarsi dell'inverno e l'ingrossarsi delle file partigiane potessero costituire un serio pericolo, soprattutto in vista dell'arrivo degli eserciti anglo-americani. La consapevolezza che lo scontro col nemico fosse ormai inevitabile rese il Colonnello ancor più determinato tanto da rifiutare i suggerimenti del C.N.L. di abbandonare le posizioni ritenute poco difendibili e il patteggiamento con gli emissari fascisti, messaggeri di proposte di resa. Una sola fu la sua risposta: «Deporre le armi solo quando i tedeschi avranno lasciato l'Italia e l'Italia sarà liberata dal fascismo».

I TEDESCHI PREPARANO LA DURA REPRESSIONE PARTIGIANA

I tedeschi, che dal 16 settembre presidiavano con la Guardia di Frontiera e con reparti delle SS il territorio compreso tra la sponda orientale del Lago Maggiore e lo Stelvio con il compito di arrestare i soldati fuggiaschi e di ostacolare la formazione di bande ribelli, consolidarono nel Varesotto la loro presenza con l'arrivo, il primo novembre, di una compagnia di Polizia di montagna. Portano come data il 4 e l'11 novembre le riunioni con il Prefetto di Varese per preparare il progetto di lotta contro i partigiani del San Martino. Il 13 novembre i giornali svizzeri comunicarono che attraverso la radio tedesca era stato diramato lo stato di assedio in tutta la Lombardia, l'ordine di chiusura degli esercizi pubblici, ad eccezione dei ristoranti, fino al 21 novembre e la sospensione della pubblicazione dei giornali. Con l'insediamento a Rancio Valcuvia, il 14 novembre 1943, del comando tedesco del 15° Reggimento di Polizia agli ordini del ten. col. Von Braunschweig e l'arrivo di uomini della Guardia di Frontiera, di pattuglie di artiglieri, della milizia fascista e dei Carabinieri, si diede inizio alla feroce repressione partigiana che avrà il suo epilogo nella battaglia del 15 novembre. Nei paesi posti alle pendici della montagna vennero rastrellati il 14 novembre tutti gli uomini dai 15 ai 65 anni e rinchiusi negli edifici pubblici o nelle chiese. Nella sede del comando tedesco fu concentrato un numero considerevole di uomini, considerati collaboratori dei partigiani o partigiani stessi dove furono sottoposti a durissimi interrogatori unitamente a sevizie e torture. La raccapricciante testimonianza delle tre donne, Augusta Lazzarini, Redegonda Lazzarini Boldrini e Anna Vagliani, rastrelate all'Alpe di San Michele e costrette a ripulire i locali delle torture, fa comprendere quanto spietata fosse la ferocia nazista. Tutte le persone rastrelate furono liberate nelle giornate del 17 e del 18 novembre. A gruppi mobili di partigiani fu demandato il compito di disturbare l'arrivo delle pattuglie nemiche e alla compagine di 10 uomini, agli ordini del ten. Alfio Manciangli appostata sulla vetta al San Martino, di rallentare l'avanzata delle formazioni nemiche provenienti da Arcumeggia verso le postazioni di Vallalta.

NEL CUORE DELLA BATTAGLIA

Gli uomini della Seconda Compagnia posizionarono le loro armi attorno a villa S. Giuseppe in direzione della strada Duno - San Martino, quelli della Compagnia Comando a difesa del "Forte" e dell'accesso da San Michele e quelli della Prima Compagnia a protezione della strada per Mesenzana. L'intervento dell'aviazione tedesca rese la battaglia ancor più drammatica attuando con un fitto bombardamento una più incisiva azione distruttiva. A mezzogiorno le forze nemiche, dopo aver soverchiato i partigiani della vetta e averne fatti prigionieri sei, attaccarono il resto della formazione partigiana con ogni tipo di armamento. I partigiani della Seconda Compagnia, a corto di munizioni, furono costretti ad asserragliarsi nel Forte. Parecchi uomini della Prima Compagnia, terrorizzati dalla ferocia della lotta, abbandonarono le loro postazioni in cerca di una via di fuga. Alcuni furono catturati dai tedeschi e fucilati, con gli altri partigiani fatti prigionieri nel corso della battaglia, il giorno successivo dopo interrogatori e sevizie di ogni genere. Con l'arrivo dell'oscurità i tedeschi sospesero ogni azione dando l'opportunità ai partigiani di ricompattarsi e di organizzare la fuga verso la Svizzera che raggiunsero all'alba del 16 novembre. I tedeschi, prima di partire per altre destinazioni, provvidero a radere al suolo Villa S. Giuseppe, danneggiata dai bombardamenti e, per ragioni inspiegabili, la chiesetta di S. Martino. Alcuni partigiani, tra cui anche il col. Carlo Croce, nei mesi successivi rientrarono in Italia per continuare a dare il loro apporto alla lotta di Liberazione. Qualcuno, in seguito a delazioni, fu arrestato e deportato nei campi di sterminio. Il col. Croce, dopo un primo tentativo fallito, rientrò in Italia clandestinamente il 13 luglio 1944. Intercettato all'Alpe del Painale, nelle vicinanze di Sondrio, fu catturato dalla Milizia Confinaria. Durante il breve scontro a fuoco riportò gravi ferite ad un braccio che gli venne amputato all'ospedale di Sondrio. Trasferito all'ospedale di Bergamo, presso il comando tedesco, morì il 24 luglio per le torture subite durante gli interrogatori effettuati dalle SS tedesche.

(tratto da www.anpiluino.it)

